

Fin dal primo momento, il programma del pontificato di Giovanni Paolo II si è centrato sull'ideale di aprire le porte del mondo a Cristo. "Non abbiate paura!", gridò il Papa già nei primi giorni del suo ministero. E in questi anni, con il suo aiuto, la Chiesa ha approfondito senza complessi le promettenti aspettative aperte dal Concilio Vaticano II, perché Cristo sia effettivamente presente in tutte le realtà della vita degli uomini.

Questa è un'opera di grande portata che deve coinvolgere tutti i cristiani, e nessuno di noi, che ci sappiamo figli di Dio, può sentirsene esonerato. In questo pontificato, grazie a Dio, i cattolici si sono sentiti e si sentono convocati dal richiamo costante del Papa a una nuova evangelizzazione, ad aprire a Cristo i cuori umani e le strutture sociali. Dobbiamo pregare perché, in questo comune impegno d'illuminare il mondo con la luce di Cristo, percorriamo il cammino verso la piena unità di tutti i cristiani. Negli ultimi anni ci sono stati segni molto incoraggianti, che risvegliano la speranza.

10. Qual è la sua lettura delle proteste "Noi siamo la Chiesa" sul ruolo della donna nella Chiesa cattolica?

È comprensibile che alcune persone facciano fatica a capire che il sacerdozio cattolico è riservato agli uomini; ma, sinceramente, penso che il problema del ruolo della donna nella vita della Chiesa sia molto più ricco e più ampio. Mi sembra molto limitante ridurre il discorso sulla funzione della donna nella Chiesa al tema del sacerdozio ministeriale, che d'altra parte è stato già chiarito definitivamente dal magistero della Chiesa.

L'apporto della donna alla vita ecclesiale, a mio parere, è di gradissimo interesse. Sarà uno degli aspetti che saranno sviluppati con più forza nel futuro, non attraverso delle rivendicazioni ipercritiche, ma soprattutto mediante l'esperienza di vita di donne cristiane.

La Chiesa ha urgente bisogno di donne che vivano con coerenza la loro fede in tutte le circostanze, che promuovano iniziative originali di evangelizzazione, che apportino il proprio punto di vista riguardo a molte questioni, che siano coraggiose testimoni di Cristo. Non dubito che nei prossimi anni assisteremo a una vera mobilitazione pacifica di donne cristiane, a uno sforzo di santità e di apostolato, di studio e di preparazione dottrinale, che sarà di arricchimento per tutta la Chiesa.

Città del Vaticano 15-IX-2000

Articolo pubblicato sull'"Osservatore Romano" in occasione del Giubileo dei docenti universitari

«Quando il Signore elargirà il suo bene, la nostra terra darà il suo frutto» (Salmo 84, 13). Chi non ha contemplato qualche volta con ammirazione i corsi d'acqua impetuosi che precipitano dalle montagne ammantate di neve?

Nella primavera del 1256 Tommaso d'Aquino si accingeva a pronunciare la lezione inaugurale come maestro di teologia nell'Università di Parigi. Aveva appena 31 anni e si sentiva

indegno di una cattedra di tanto prestigio. Inoltre, non riusciva a pensare ad alcun argomento adeguato per tale intervento. Con questo genere di preoccupazioni, narrano i suoi biografici che si addormentasse e gli apparisse in sogno un anziano che, tranquillizzandolo, gli suggerì di commentare nella sua lezione il Salmo 103: «Dalle tue alte dimore irrighi i monti, con il frutto delle tue opere sazi la terra».

Tommaso, in effetti, prese le mosse del suo discorso dai versi del salmo, che applicò ai docenti: come la pioggia impregna le montagne formando poi dei fiumi che fecondano le valli, così la sapienza perviene da Dio agli uomini attraverso gli insegnanti. Questa metafora di ispirazione biblica può servire oggi, a motivo del Giubileo, per ricordarci la missione e la responsabilità dei professori.

Per comprendere a fondo il significato e il valore dell'Università occorre superare l'impostazione meramente funzionale che considera le istituzioni come parti di un meccanismo. L'Università infatti, non è soltanto il luogo deputato alla preparazione professionale, né si riduce alla burocrazia della conoscenza. È — o dovrebbe almeno tendere ad essere — anima della società, ambito nel quale la sapienza è cercata, ordinata e trasmessa.

Le coltivazioni e i boschi in buona parte dipendono dalla purezza delle acque che irrighano la terra anche la vita degli uomini è legata strettamente alla sapienza che proviene dalle fonti: sapienza vera, ispirata dall'amore e destinata al servizio, il contrario di un razionalismo ripiegato su sé stesso, cieco e vuoto. L'unica autenti-

ca sapienza, pur ammettendo specializzazioni, non si stacca da una visione globale dell'uomo, dalla sua origine, natura e destino. La sapienza è rispettosa dell'autonomia delle realtà temporali e delle legittime differenze di opinione; ma non scende a compromessi o a cedimenti nei confronti della verità, seppur debba sopportare incomprensioni e discriminazioni. La sapienza è, allo stesso tempo, dono e conquista della libertà.

Fu in occasione di un atto accademico nell'Università di Navarra che ebbi l'opportunità di ascoltare il fondatore dell'Opus Dei, il Beato Josemaría Escrivá, esprimere questo concetto: «L'università non volge le spalle a nessuna incertezza, inquietudine o necessità degli uomini. Non è suo compito offrire soluzioni immediate; però, proprio perché studia i problemi con profondità scientifica, è in grado di toccare i cuori, di spronare avverso ogni passività, a risvegliare forze addormentate, a formare cittadini disposti a costruire una società più giusta. Con il suo lavoro, l'università contribuisce in molti casi ad abbattere steccati che rendono ardua la comprensione fra gli uomini, ad alleggerire il timore di un futuro incerto, a promuovere — con l'amore alla verità, alla giustizia e alla carità — la vera pace e la concordia degli spiriti e delle nazioni» (*Discorso accademico* del 7 ottobre 1972).

Sapienza quindi al servizio dell'uomo, impregnata di senso morale, sapienza che abbatte barriere e disperde paure. Qui si centra il lavoro degli universitari in generale e la responsabilità che interpella in modo molto speciale i cristiani. Il docente universitario che è discepolo di Gesù

Cristo segue il suo Maestro con la fede e con il cuore, con l'intelligenza e con la vita intera. Il suo esempio e il suo insegnamento, quando si accordano con il Vangelo, di per sé sono già — devono esserlo — una semina di pace. Come non riconoscere che si tratta di un compito entusiasmante?

Per tutti il Giubileo significa conversione a Gesù Cristo. Per quanti operano nell'università il Giubileo si concretizza anche in un invito a riprendere coscienza in profondità del proprio ruolo nel mondo e nella Chiesa. Una chiamata a rinnovare il proposito di coerenza cristiana che si raggiunge mediante l'impegno di conoscere e amare Cristo, Dio fatto uomo, che si dona nei sacramenti, che ci ascolta e ci parla nella preghiera, che ci viene incontro nel lavoro. Davvero il lavoro dell'intelligenza, che faticosamente ma in modo incomparabile indaga la verità alla luce della fede e con l'aspirazione di amare e servire, può e deve trasformarsi in preghiera.

Quando la mente e il cuore degli intellettuali si aprono alla luce e al calore dell'amore di Dio, su di loro scendono torrenti di sapienza, come l'acqua dalle cime coperte di neve e i campi si riempiono di frutti. Il nostro tempo, più della terra arida, reclama che si ponga fine al «dramma della separazione fra fede e ragione» (Giovanni Paolo II, *Fides et Ratio*, n. 45). E questo è compito degli intellettuali, che dipende dalla loro fede e dal loro amore, dalla umile corrispondenza di ciascuno alla grazia di Dio. Si compiranno allora, nella nostra epoca, le parole del salmo che abbiamo citato all'inizio: «*Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum*».

Milano, Italia 1-X-2000

Articolo pubblicato sul quotidiano "Avvenire" in occasione della canonizzazione di Santa Giuseppina Bakhita

“I santi sono l'espressione suprema della bellezza”. Queste parole del Papa in un dialogo improvvisato con i giornalisti, su un aereo che lo portava dall'altra parte del mondo ad annunciare il Vangelo, mi sembrano davvero adatte a descrivere la figura di santa Giuseppina Bakhita.

Con la forza della loro testimonianza i santi riscattano le violenze contro l'uomo di cui gronda la storia. Ciascuno a suo modo, trasformano nel profondo ciò che gli altri subiscono o, tutt'al più, si limitano a deplorare. La loro attualità raggiunge il vertice oggi, in questo secolo di “progresso” che nessuna cifra definisce più crudamente quanto quella del numero dei martiri che popolano le sue vicende. La loro pazienza nell'ingiustizia possiede il vigore della carità più delicata, la docilità con cui soffrono è una luce che illumina la quotidianità, ostinandosi ad amare sempre e a tutti i costi, i santi creano civiltà nuove.

In questo panorama un posto di rilievo spetta a Giuseppina Bakhita, la suora canossiana morta a Schio nel 1947. La sua avventura è segnata da sofferenze indicibili. Rapita e fatta schiava ancora bambina, torturata, venduta e rivenduta più volte nei mercati di El Obeid e Kartoum (è recente la documentazione anche visiva della